

IL SELVAGGIO

Anno VI N. 15-14
★ 30 Luglio 1929 - VII. ★

Si pubblica il 15 e il 30 di ogni mese - C. C. Postale.
Redazione in SIENA, Piazza Umberto, 3 - Un numero Cont. 30
Abbonamento annuo L. 10 - sostenitore L. 100

Questo numero contiene scritti e disegni di
FERNANDO AGNOLETTI - LORENZO BRACALONI - LUIGI CHIARINI - MINO MACCARI - GIORGIO MORANDI - PISTOLENZIA - ROMANO ROMANELLI - ALESSANDRO ZI-RARDINI.

ORACOLO PER ADULTO



Non sei più un ragazzo: eppure, quanti grilli hai per la testa! Non ti sei dunque ancora persuaso che le cose mondane non sono suscettibili di alcun miglioramento, che non venga da Dio? Non sciupare dunque, adoprando per piccoli scopi, quelle forze d'animo e d'ingegno che la Provvidenza ti ha dato a ciò che tu possa invece servire puri ed alti ideali. Nè ti lamentare se, avendo voluto frugare nello sterco, il puzzo ti abbia offeso le nari. La colpa è tua e non dello sterco, il quale per destinazione pute, nè questa sua natura è senza scopo nell'ordine delle cose.

Lascia le búbbole, pensa alla salute, e non chiedere al mondo quel che non ti può dare. La fortuna è poi così pazza, che ove tu la rincorra, ti sfugge; ove tu la disegni, ti si getta ai piedi; essendo donna.

Non odiare nessuno, perchè non ne vale la pena; sii gentile con tutti; sorridi spesso. Eccoli tre buoni numeri per tutte le ruote:

16 25 90

SPERANZE

del Sig. Mario Cambi

«Ma un'altra nostra speranza sta per divenire realtà: quella di vedere accolta e diffusa nelle campagne la radiofonia, che sarà vittoriosa di un altro isolamento e potrà portare ai nostri fratelli rurali il bene della notizia tempestiva e l'accessibilità della istruzione e della ricreazione».

MARIO CAMBI

(Corriere della Sera, 27 giugno 1929)

Il Problema dell'Arte risolto

L'impressionismo — preoccupazione delle vibratilità superficiali — è superato: il postimpressionismo dei francesi anche. Oziose sono le divagazioni sul novecento e sull'ottocento, ozioso è l'accademismo superstite.

La natura è là: dinanzi a tutti. Si tratta di afferrarla e di renderla non nelle sue apparenze materiali, obiettive, modellistiche, ma in quelle spirituali, vivificate dalla comprensione dell'artista, lirizzate attraverso espressioni vive di forma e di colore.

DINO BROGI

ILLUSTRAZIONE TOSCANA
Giugno 1929

I GRANDI AVVENIMENTI

(dal gioco del Barone)

Il Podestà di Colle, Meoni cav. Crispino, alias Ciofo, si dimette dalla carica, con grande dispiacere di tutti i fascisti colligiani. Era un uomo di geniali iniziative, tanto che introdusse l'uso della «mano sinistra» nella patria d'Arnolfo e di Ficchetta.



PODESTA

Da che si è spontaneamente dimesso per il bene della Patria (come ha scritto in un proclama lanciato al popolo), il nostro amico Crispino ha rimesso sotto il pepe l'abito nero e il bembere; e quando incontra qualcuno per la strada, fischietta e canterella per far vedere quant'è contento d'esser tornato a vita privata. In tal modo, anche Stracittà si può vantare d'avere il suo Cincinnato.

LIBECCIATA

Vangheggia o vangaccia?

Apro la Crusca che tuttavia lodo ed ammiro, sebbene ammiri anche Gentile che ha il gran torto di non ammirare la Crusca e leggo: «Vangaccia, peggiorativo di vanga». Sono convinto che Renzo Levi Naim, preso a quattro occhi in Piazza del Duomo, confesserebbe anche lui:

— Eh, piuttosto vangaccia che Vangheggia.

— E allora perchè l'ha combinata? — gli domanderò io.

— Perchè — risponderà lui onestamente — sono italiano, ma sono anche ebreo e qualcosa bisogna che venda. Lei ha lodato certi spunti di certe mie pagine, segno che quel che scrivo non è roba da vendere all'ingrosso; e allora, per farmi conoscere dal pubblico, che compra, ho messo insieme «La Vangheggia», rivista mensile dove per lei ci sono le nature morte di Masciotta e per gli altri uno scarto di Allodoli, una manica smessa di Lombroso, un pannolino in extremis della sua amica Gabriella Neri e l'articolo di fondo mio con la riproduzione di quei presacarte monumentali di una fu Signora Matte che si chiamò Rebecca, lodata, come ho messo tra virgolette, da un gran pittore che si chiama Corcos. A dirle la verità io per lo spaccio della «Vangheggia» faccio assegnamento anche sulla sinagoga, perchè Rebecca, Corcos, Lombroso son nomi che, come Levi e Naim, tirano la solidarietà dei Levi, dei Ben Haim, dei Coen, dei Treves, dei Passigli, dei Paggi, insomma del popolo eletto. A Roma, dove il popolo eletto è numeroso, la «Vangheggia» va. Noi, fra noi, lei lo sa bene, ci si regge. Se non sopraggiungeva il fascismo (badi che sono fascista) le università italiane erano bell'e nostre, ma, nonostante il fascismo, anzi per mezzo del fascismo, non disperiamo di aggregarcele. Che male c'è? quando siamo professori noi siamo professori sul serio. Per esempio nessun ebreo che si occupasse di storia oserebbe prenderla sotto gamba come il prof. Chiurco. A Roma intanto, in quella università, abbiamo nostro il rettore magnifico; e come sta attento che i cattolici vadano alla messa! non dispero che egli collabori un giorno alla «Vangheggia»; collaboratori con la botte piena e la moglie ubbriaca non gessano, ma anche lei se vuole può esser dei nostri, sebbene lei sia arrivato alla meta così nudo che è un' indecenza.

— Caro Levi come pure Naim — replicherò io — se ne potrà ragionare quando lei la smetta di provocarmi con quell'aria, nonostante il colore olivastro, così candida. Si ricordi che Delcroix in uno dei suoi mille e più pensieri dice che gli oltraggi alla persona si possono perdonare, ma quelli alla fede no. Ora l'arte è per l'appunto una fede per noi fiorentini che siamo di sangue nostrale, vale a dire etrusco, senza pus nelle vene o semita, o meneghino, o allobrogo, o greculo, o ciociaro, o cafone, e scaricare spazzatura sotto le torri dell'arte come lei fa, raccontare che c'è stata una femmina di nome Rebecca grande scultrice, citare in appoggio gli sfiati di un pallone mal gonfio come il Corcos, stampare e far circolare a Firenze, sotto il nostro naso, che abbastanza è contristato da tante sciagure artistiche, dovute quasi tutte a metechi, come sa-

rebbero la biblioteca infame, il brolo idiota di Santa Maria Novella, il Medico morto ammazzato del Minerbi, le toppe di sconcio cemento sulle mura-glie di pietra, far circolare, dico, quelle due cretinerie «Il dolore» e «Gli aviatori» della fu Rebecca Matte è roba, se non fossimo amici, da spedizione punitiva.

Poi stringendogli cordialmente la mano come per dirgli: «Lo so che un israelita non si può convertire alla vera fede», mi volgerò a chi può intendermi e affrontando i fantasmi di Rebecca Matte, della professoressa Pitaluga e di qualunque altra scultrice, critichessa, o pittrice continuerò:

Le donne sanno cantare e sanno recitare; sanno qualche volta scrivere (non Gabriella Neri però), ma, anche se soffrono d'intossicazione d'istruzione, la smettano di occuparsi di arti belle e, peggio, di farle: non ne hanno diritto. Accettino il decreto che, prima e dopo la cacciata dall'Eden, stabilì che non se ne potessero cibare.

La pittura per la donna non esiste; non la può fare, non la sa vedere; la donna è capacissima di scambiare per pittura i prodotti in cornice svizzeri e cecoslovacchi; in molti secoli le pittrici un po' pittrici si contano sulle dita di una mano sola e sono le eccezioni che confermano la regola. Oggi che si facciano guardare con qualche interesse ci sono la Pieraccini fra noi e Margherita Mac Donald verso il polo. E poi?

La scultura per la donna non deve esistere; ella non sa e non può sapere che cosa significhi plastica; se ci mette bocca le accade come alla mia amica Margherita Sarfatti che a lungo ha ritenuto scultore quel tale Adolfo Wildt ora accademico d'Italia; egli invece è solamente un accorto industriale che ha trovato la ricetta per barattare il marmo in celluloido, come Bistolfi trovò prima di lui quella per liquidare il marmo in mucchio.

E di architettura la donna non deve ragionare nè trattare nemmeno per procura, neppure per combinare un pollaio o uno scaffale da libri, cose che in sostanza cadono sotto la sanzione architettonica: diversamente potrà succederle come ad una mia vicina, inglese e sacerdotessa della *christian science*, che sul nostro colle di San Miniato già sacro alla bellezza si volle modellare un giardino e le riuscì una sputacchiera.

La linea ferma, il volume, la rivelazione del colore sono fatte per gli uomini, sono anche cilicii severi che cingono il destino dell'uomo, condannato a cercar di continuare con una creazione sua ciò che è creato già; in questo doloroso lavoro raramente egli consegue di rispettare insieme la natura e l'arte; vero è che quando giunge ad onorare l'arte la natura è implicitamente venerata, perchè l'arte, disse Leonardo, procede «qual fanno le cose».

Le leggi di natura che l'umanità maschile e quella femminile devono oggi osservare, ciascuna in proprio, datano soltanto dal peccato originale. Prima ce n'era un corpus solo e vi attingevano insieme Eva ed Adamo; dalla cacciata si sono smistate in due lotti, uno per noi, l'altro per le nostre così dette compagne. Quelle del lotto maschile spingono l'uomo verso una vita organata, finita, conchiusa da mura, da porte, da chiostri, da torri, da tempî, da norme, pari a una somma di

cellule che tutte moltiplicano un'idea centrale e se ne rivestono e, di maglia in maglia, volgono l'intelletto nostro ad una coordinata, religiosa, illimitata esploratività, verso la contemplazione, fino alla visione dell'Essere Unico; gli fanno, col consenso di Dio, emulare l'opera di Dio ma procedendo all'opposto; chè Dio dall'Universo ha raggiunto al centro l'uomo, questi, movendo da sè medesimo, cerca rimontare l'Universo fino a Dio e via via eternare la propria ritmica, simmetrica ascesa con i ritmi e le simmetrie dell'arte.

La donna invece è la figlia diretta e prediletta della natura madre che viveva indisturbata nell'Eden e non fece nè le siepi, nè i sentieri a sgrondo, nè le case, nè la teologia, ma solo i nidi e le grotte e anche i ponti quando rovesciò qualche tronco traverso i corsi d'acqua; la natura che non inventò la potatura nè le aiuole, che privò le api della femminilità quando si misero a intessere il misurato favo e costruire il misurato alveare, la natura che accecò Omero perchè sulle corde recise volle amplificare la voce degli intermini fili d'argento della fonte. Alle api però ella dovè concedere una femmina almeno, al poeta non potè togliere nè il ricordo della fonte, che gli basta ora ascoltarla per emularla nel canto, nè i baci e i fiori della non veduta Delias che gli si fa accanto nella tenebra punitrice.

Dalla punizione di Omero nacque la divisione dei culti. Le donne adorano quella natura che punì e se baciavano Omero ciò fanno o perchè lo hanno visto brancolare e ne sono intenerite, o perchè sanno com'egli sappia baciare, o anche perchè è stato detto loro che egli è tanto bravo in letteratura, ma non perchè ravvisino nel canto di lui l'arte che aveva sgomentato e vinto la madre delle cose.

Gli uomini invece si inchinano all'altra figlia di Dio per il cui cenno il poeta guarda più là del grembo agitato che genera le cose mortali e, nel muovere verso i santi giri, può anche urtare contro qualche forza materna, come un passante assorto che sa la via urta a volte in chi sta fermo. Ma non è cieco chi vede in fondo alla via e la sua arte lo dice; cieca, sì bene è la donna quando, senza vedere, guarda più là delle cose prime e vicine e l'arte che allora le manca lo dice.

AGNOLETTI

LE DUE TOSCANE Quella del Leopardi:

«Cara e beata e benedetta la Toscana... mia seconda patria, dove piaccia al Cielo che mi sia lecito di consumare il resto della mia vita, e di rendere l'ultimo respiro».

GIACOMO LEOPARDI

e l'altra:

La Toscana, cioè il centro turistico più organico del mondo, un angolo di paradiso che deve essere conosciuto dovunque, e che noi abbiamo tutto l'interesse di presentare come unità.

«Illustrazione Toscana», giugno 1929.

OSSERVAZIONE

L'Italia fascista ha Strapae-se. La Russia bolscevica ha Stracittà.

A CAVALCIONI

(Pianti, preghiere, sospiri,)

Triste posizione spirituale la nostra di uomini a cavalcioni tra l'otto e il novecento!

Presi dalla vertigine del mondo moderno, meccanico, audace, violatore del tempo e dello spazio, profanatore del cielo e delle vibrazioni eteriche, guardiamo con nostalgia al passato che ineluttabilmente più non ritorna, alla vita fresca, limpida e piana come un ruscello, dei nostri nonni, pacati e buoni!

Ci paion quasi ragazzi, essi: ragazzi che chi sa con quanto stupore e curiosità avrebbero guardato alle macchine infernali con cui noi abbiamo tanta dimestichezza, chi sa con quanto tremito nel cuore ci vedrebbero ora così naturalmente sfidare in ogni campo l'avversa natura. Chi sa con quanta pena guarderebbero alle grandi metropoli, dove la vita si svolge intricata e meccanica come al comando di mille leve, di mille minuscoli tasti elettrici!

Ma noi corriamo freneticamente verso il futuro con questa pena nel cuore, che muti portiamo, giacché oggi non si sa neppure soffrire (eppure quanto soffriamo!) e si sorride sarcasticamente del vecchio sentimentalismo ottocentesco.

Siamo felici di questa corsa? Guadagneremo la mèta, se una mèta vi è? Oppure andiamo, andiamo inconsci contro la nostra stessa volontà cercando di strappare alla vita, a viva forza, quello che nessuna filosofia, da che mondo è mondo, è riuscita a strapparle? Certo il tentativo è grandioso e tremendo; la tragedia della nostra epoca è tutta qui. Nei silenzi e chiari gabinetti scientifici, nelle sonanti e oscure officine è l'anima del secolo, tesa alla conquista della vita: un apparecchio radio, un potente motore d'aeroplano, ecco il genio e la forza del pensiero contemporaneo. Rifare la vita, tutta la vita, secondo il nostro estro e la nostra volontà, svincolandoci sempre di più dai legami che Dio e la natura ci hanno imposti; liberarci di questo assillo del mistero eterno creandoci, secondo ragione, una vita meccanica e fittizia, ma una vita nostra di cui noi e noi soli siamo gli artefici, nella quale possiamo vedere dentro e comprendere ogni azione, ogni movimento come nell'anima di una macchina; ecco il problema. Forse arriveremo anche a rifare noi stessi, secondo la nostra volontà, ad essere eterni e giovani nell'eternità, arriveremo a scomporsi e a ricomporsi a piacimento come tanti pezzi di un meccano, a far brillare su ogni cosa, fredda e implacabile, la nostra ragione.

Mondo di allucinati e di pazzi! Che faremo allora, dannati per sempre? Senza Dio, senza luce? Non ci accorgiamo dunque, in tempo, che a seguire i suggerimenti diabolici di questa umana ragione andiamo incontro alla perdizione completa, alla follia?

Eppure ancora siamo in tempo per salvarci, siamo in tempo, noi Latini, spiriti forti ed equilibrati per salvare anche i nostri fratelli, strangolando prima che divenga più forte di noi questa pazza modernità. Questa frenetica modernità che ci viene principalmente dall'America ove una nuova civiltà, ebbra di velocità e di cocktail tremendamente impazza dentro enormi «grattaceli» (grattaceli, si può essere più volgari di così?) al suono dei dollari, tra il ticchettio di macchine che scrivono, addizionano, moltiplicano, contano questo vilissimo danaro, e il gracchiare rauco della radio.

Forse siamo in tempo, prima che tutte le nostre belle case siano ridotte a cabine di centrali elettriche, prima che questa mostruosa macchina che è la civiltà che andiamo costruendo finisca essa stessa per annientarci.

Ma forse la natura che non si lascia mai fino all'ultimo violentare prenderà, salvandoci, la sua rivincita e sulle nostre metropoli distrutte, tornerà a ondeggiare biondo e benigno il grano, tornerà a sorridere il cielo puro e incantatore. Giacché Dio non si conquista né col pensiero né con la scienza e tutta l'umana civiltà altro non è che un serpente che si morde la coda. Per quanto innanzi ci spingiamo, l'infinito e il mistero ci ri-

cacciano indietro e finiscono per mostrarci l'inermità dei nostri sforzi.

Qui appunto è la nostra tragedia di uomini moderni, troppo ciechi e credenti in noi stessi, inebriati da successi vani, uomini senza Dio, folli e superbi. La fede più non ci basta, la vita ci ha allucinati!

Torniamo a Dio, su per le vie faticose, ma dolci del bene, torniamo a Dio con tenera e sincera umiliazione, torniamo a sentire nuovamente la poesia di essere figli di quel mistero, che meglio è adorare che squarciare, torniamo in noi stessi per constatare la nostra debolezza deponendo la superbia che in un momento ci ha fatto smarrire. Leviamo dalla terra, verso il cielo, non la mente, ma il cuore, e adoriamo «Amor che muove il sole e l'altre stelle».

Oh case dei nostri contadini profumate di fieno e di giaggiolo, o cuori semplici che con tanto amore curate questa divina natura; che della terra e del cielo prendete i doni meravigliosi che vi dà la divina Provvidenza, che amate il grano e l'albero come voi stessi, che benedite il sole che ristora e matura, l'acqua che rinfresca e fa germogliare, e in santa fraternità vivete con gli uccelli canori e i greggi belanti, pregate per noi, per la nostra salvezza!

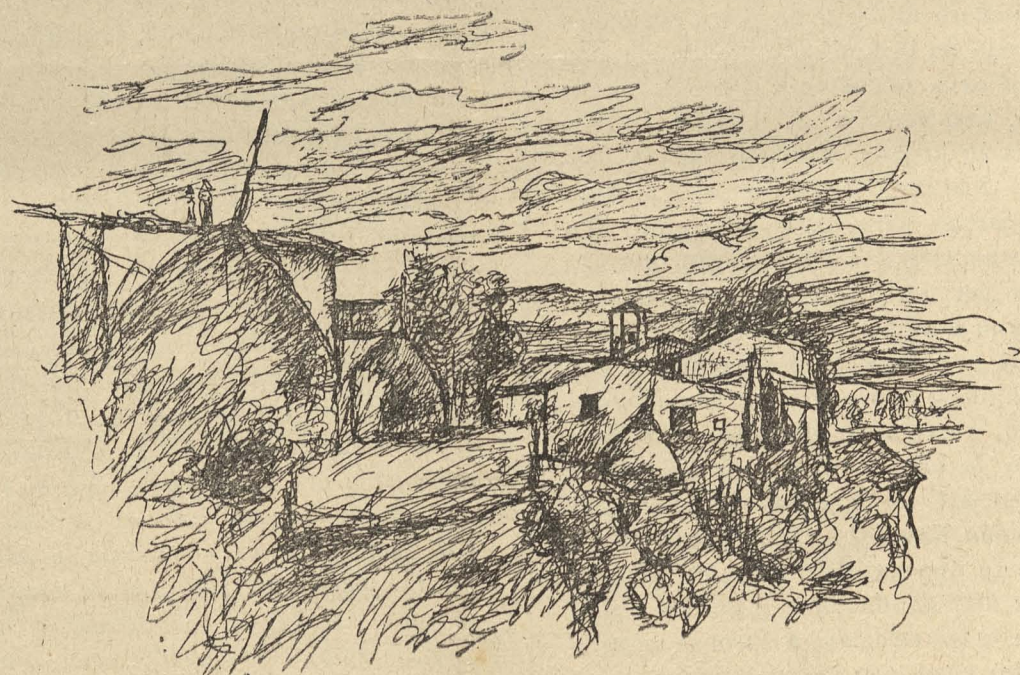
Così ho sentito piangere e pregare l'anima del nostro secolo.

Ma il pianto e la preghiera furono ben presto coperti dal frastuono di mille motori, dal grido di mille sirene e si spensero in una terribile e tragica sghignazzata meccanica.

LUIGI CHIARINI



L'amico Chiarini s'è lasciato, a prur nostro, prendere un po' la mano dai suoi sentimenti, pur nobili. Guai a lasciarsi sopraffare da certe considerazioni, guai a tremare. Occorre, a un certo punto, «far finta di nulla», e rifarsi della logica più tremenda. L'importante, e importante sul serio, consiste appunto in questa nostra ribellione alle pazzie della civiltà meccanica, che non è, che non può essere se non una falsa civiltà; e combatterla. Ribellarsi dunque non soltanto nelle nostre coscienze, ma anche nelle nostre volontà; e armare la nostra ribellione. Il disagio, che sempre più ci tormenta nella babele, mentre è la prova che questa pseudo-civiltà è impropria al nostro carattere, così ci spinge ad affrontarla e a ricacciarla indietro, in nome dei veri ed eterni valori, che nella gente italiana, o meglio nel clima italiano trovano i loro modi di armonia e di sviluppo per offermarci sempre più nel mondo e nobilitare l'umanità. In questo senso il Fascismo compie una funzione universale, e Strapaese di tale funzione è espressione quintessenziale.



Disegno di Mino Maccari

Balordo sarebbe ritenerlo una specie di «passo indietro» di «buon ritiro» o di «eremitaggio». Al contrario, Strapaese è una punta arditissima, un carico aperto verso una civiltà che forse trionferà prima di quel che non si creda, anche se la frenetica marcia del macchinismo dia l'impressione di qualcosa d'inesorabile e d'irrefrenabile. Noi sempre più teniamo fede alla nostra bandiera, e vediamo già tentennare tante baracche, che parevan colossi; mentre questo focherello seguita a bruciare.

Perché dovremmo dunque abbatterci e arrenderci? Se ci siamo, è segno che dobbiamo esserci. Nulla nasce per nulla; e il tempo è buon vaglio a separare il buono dal cattivo. Affidiamoci a lui; leggermente (che forzare non si può sempre) aiutandolo, come ci è concesso mercé l'intelligenza, forza che soltanto il tempo, appunto, sa rispettare e valutare.

(N. d. D.)

LE BIBLIOTECHE SPECIALIZZATE

(Vogliamo dire anche la nostra)

Che ci si occupi delle biblioteche, d'accordo: ma che si scrivano per di più delle grossolane inesattezze su questo tema tanto delicato, non ci sembra molto simpatico. Giustamente Fratelli nella Tribuna ha gettato molta acqua nel fuoco artificiale di alcuni incompetenti che chiedevano a gran voce, niente di meno, che la creazione, in Italia, di biblioteche specializzate. A questo proposito noi vorremmo aggiungere una nostra alle osservazioni di Fratelli: e cioè che non ci sembra il caso di invocare la creazione di biblioteche specializzate per la semplice ragione che queste già esistono e prosperano e si rendono molto utili in Italia. E non solo esistono, ma sono molto abbondanti: e non solo sono molto bene attrezzate, e non solo spesso sono molto bene attrezzate, ma sono, dal punto di vista delle loro caratteristiche, di tre ordini.

Abbiamo cioè: 1. o Biblioteche di facoltà. 2. o Biblioteche di istituti scientifici. 3. o Biblioteche di accademie o società scientifiche. Se chi invoca la creazione di biblioteche specializzate vuole farsi un'idea di quelle che già esistono in Italia, non ha quindi che a rivolgerle le proprie indagini presso le facoltà o gli istituti universitari, oppure presso le accademie o società scientifiche. Poca in tal modo vedere qualche volta delle biblioteche mal messe e deficienti, ma qualche volta delle biblioteche veramente bene organizzate.

Quindi non parliamo di fare ex novo biblioteche specializzate; questo farebbe ridere o stupire; mentre sarebbe molto bene parlare delle loro condizioni e della necessità di aiutarle di più o di discutere i problemi che ad esse si connettono, proponendo delle logiche soluzioni.

Per esempio si potrebbe dire che fino ad un certo punto è una incongruenza che le biblioteche di facoltà dipendano dalla direzione generale della istruzione superiore e non da quella delle accademie e biblioteche; che sarebbe ora che il ministero emanasse norme precise e inderogabili per la classificazione, lo schedamento, gli acquisti (sicuro, anche per gli acquisti) etc.; che sarebbe ora che queste biblioteche, il più delle volte affidate a volenterosi non retribuiti o mai retribuiti, venissero qualche volta ispezionate da funzionari governativi, destinati anche a segnalare, nei singoli casi, per lo meno i più urgenti bisogni. Tutto questo andrebbe dunque molto bene e se ne discute pure; ma, per carità di Patria, non scriviamo ulteriori sciocchezze; pensiamo alla meraviglia che tutti quegli studiosi italiani che trovano nelle biblioteche specializzate l'aiuto migliore per i loro studi, avranno provato leggendo le richieste irresponsabili di alcuni incompetenti; nonché allo stupore maligno di quegli stranieri cui fosse capitata sott'occhio certa roba da chiudi.

PISTOLENZIA

INCALCHI

Confessione. — Son passati anni, giovanissimi affacciatisi allora alla vita, con idee volontà teoria a profusione, come veri ragazzi che hanno scoperto il gioco e ci si danno con tutto il cuore, Tonino e io s'era presa questa decisione fatta patto di consegnarci uno nelle mani dell'altro, di andare scrivendo quello che si voleva purché fosse tenere in esercizio lo stile. Disarmati quasi, con un materiale povero (o almeno non stagionato) e fresco nuovo, aiutanti per la procacità della bella frase, che si andava scovando entro noi stessi (o era un rimpastamento di cibo prima mangiato?), contenti se più peregrina, non curando le asperità e il cattivo gusto della roba tirata a lucido e colorata alla moda contadina, s'andava alla marcia ogni giorno colla fanfara in testa. So che tutte le cose divengono facili dopo imparare con coraggio e attenzione, e quello scrivere quotidiano divenne così normale per noi due, che fu certo un'utile preparazione per scritti meditati e a tema prescelto. Errori se ne commisero specie da parte mia, ricordo, e so come le parole le andavo a cercar fra le stelle e m'illudevano più che altro di dover riunire una bella fila di perle per una collanina di vanità. Errare fu umano, fu previsto, fu utile in quelle carte; ma un dono da tenere per bene — lo scrivere — rimase allora più solidificato, e lasciando quella pratica, sia pure con nuove letture e nuova esperienza maturatosi più lo spirito, la penna fra le dita, o se volete la mente, non era più pronta a tener dietro alla mano che voleva lavoro e solo dopo un lungo «pensarci su» potevo scrivere.

Marzia dell'uomo. — La celerità con cui vorremmo passasse il nostro tempo, cioè la nostra vita, è collegata col nostro fine ultimo della morte. È molto raro che noi possiamo essere così contenti almeno del momento matematico che viviamo, e non avremmo desiderio che un nuovo momento sopravvenisse. Credo che noi saremmo immortali se la nostra vita fosse un tempo x in cui non ci sentissimo pienamente a nostro agio, senza nemmeno il più piccolo desiderio del passato o per l'avvenire (anzi stando felici in quell'ipotetico tempo non ci potrebbe esser né passato né futuro, poiché il ricordo o il sogno di questo o di quello sarebbe già un disinteressamento innaturale seppure fugace del tempo attuale, stabile, x, suddetto). Sarebbe allora lo stato dell'uomo nel Paradiso Terrestre contento del presente, anzi senza cognizione del presente, non esistendo né passato né futuro. Allora tutto è bello e valevole in grado assoluto e fuori di quello non c'è di meglio; si sta, non si va, non si muore, anche il corpo vive ininterrottamente eternamente. Noi dopo peccato andiamo, fuggiamo, non siamo contenti, ci ricordiamo (apprezziamo: desideriamo o paventiamo) del già avvenuto (passato); come c'è in un passato così pensiamo al futuro, e in questa marcia verso l'avvenire, in questo desiderio di altro, di diverso dal presente, noi creiamo la cognizione del tempo, e quindi la definiamo e gli diamo la chiusa: la morte.

L'anima, senza tetto (il corpo!), fugge a Dio: Il Giudizio.

ALESSANDRO ZIRARDINI

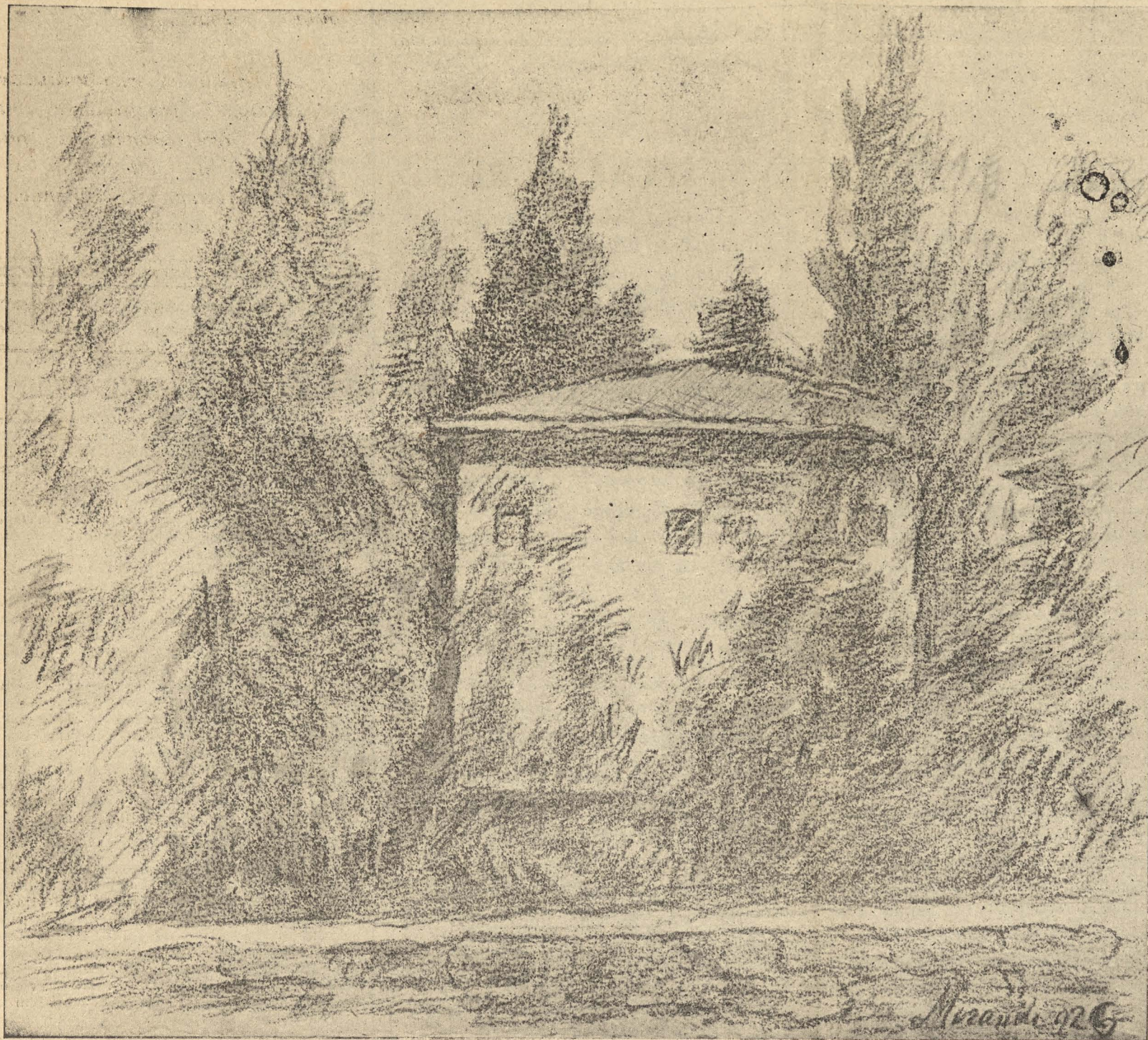
COMUNICATO

Essendo rimasta senza effetto l'Interpellanza pubblicata nel precedente numero di questo giornale, l'amministrazione del Selvaggio comunica che sarà corrisposto un compenso di Lire Cinque a chi le fornirà l'elenco dei componenti la commissione aggiudicatrice dei premi per opere culturali del Ministero della Pubblica Istruzione.

All'ultim'ora Indovina la grilla per la parte che lo riguarda protesta che è ora di smettere il tono scherzoso e d'alzare, raccogliendo il pensiero unanime dei veri studiosi, una voce sdegnosa contro lo scandalo di chi, seguita a prender sul serio un'impresa che fa schifo come quella della collezione Romana di Classici Latini: speculazione indegna d'un paese civile, e peggio, d'un paese che si vanta culla e erede della Latinità. Le centomila lire che solo dei settimanali potevano allungare al binomio commerciale Notari-Romagnoli, significano il riconoscimento inaudito concesso a un'accozzaglia di mediocrità degradante, che fa scendere ancora più in basso nella stima universale il livello degli studi classici in Italia.

Noi siamo pienamente d'accordo con lui, ma dato appunto questo basso livello, siamo convinti che si seguirà come prima, peggio di prima.

(N. d. D.)



Disegno di Giorgio Morandi

Considerazioni sul nostro Popolo

La Civiltà moderna è basata sulla praticità — Chi non è pratico non riesce a sostenersi a galla nella lotta per la vita.

E questa diviene ogni giorno più seria e sempre più vuole dagli uomini uno sforzo senza riposo.

Chi vince sono i popoli organizzati nella materia e nello spirito; cadono invece nella rovina quelle nazioni che non sanno far camminare con ogni economia e risparmio il cumulo delle loro attività.

La civiltà moderna può essere odiosa a certe menti di galantuomini, ma è senza dubbio veramente sana, la più sana di tutte le civiltà apparse sulla terra; è dunque sciocco lamentarsi dei tempi.

L'uomo ridotto a costruttore o conduttore di macchine si obbliga ad una disciplina di costanza e di lavoro che gli fanno menare una vita assai più regolare di quel che non faccia, in ultima analisi, l'uomo libero, l'uomo che dispone di se e del suo tempo.

È noto che i vizi si annidano nelle società ricche od oziose, ed è più facile trovare purezza di esistenza, e linea di condotta sana, nell'umile lavoratore, che non sia negli individui i quali appartengono a nuclei più elevati e doviziosi.

Nel campo militare non basta sapere sfilare in parata; non v'è dubbio che un esercito, anche apparentemente ben disciplinato, ma composto di elementi che non hanno la fierezza della propria importanza nella vita della nazione, al primo scacco si demoralizza e cede (ricordiamoci dell'esercito austriaco di buona memoria. I tedeschi stessi dicono di aver perduto la guerra per il troppo militarismo); gli individui cercano il loro interesse particolare o personale, il senso della salvezza individuale passa innanzi a tutto e si giunge al paradosso, che soltanto coloro che sono più deficienti vanno a farsi ammazzare, mentre i più scaltri si salvano simulando malattie e imboscandosi.

Un vecchio guardaboschi che aveva assistito in queste campagne al finire della grande guerra, e aveva veduto questi boschi popolarsi di disertori, mi diceva:

— Alla guerra soltanto quelli furbi

portano la pelle a casa.

E purtroppo, l'amnistia concessa da Cagoja ai disertori sembrerebbe dar ragione al vecchio boscaiolo scaltrito.

Per fortuna gl'Italiani con l'esperienza della passata guerra hanno compreso che, se occorrono dei soldati agguerriti, al fronte, è indispensabile però che la nazione dia in quei momenti esempio di disciplina austera — e specialmente le donne siano forti e patriotte:

« Donne da voi non poco
la Patria aspetta »

e forse non ci si immaginava come nella vita moderna questi versi diventino capitali quando un popolo si educa per la guerra.

Mussolini fece rilevare che se gli uomini hanno da ritornare dal fronte e trovare che le donne si danno buon tempo con gli imboscanti e con i fannulloni ed i tarati, poco di bello faranno quando il momento del sacrificio suonerà. Ma certamente le Donne Italiane sanno quello che si attende da loro.

Il Maresciallo Pétain nel suo libro su Verdun racconta che nella famosa « *Trincea delle baionette* » che resistette ai Tedeschi fino all'ultimo uomo e che forse decise della vittoria, v'erano soldati Vandeani i quali si fecero massacrare, ma seguitarono a far fuoco fino all'ultimo con lo schioppo in una mano e il rosario nell'altra, mirando accuratamente il nemico, e recitando le preghiere. Certi reggimenti Scozzesi si fecero ammazzare combattendo magnificamente al canto degli inni sacri.

L'amor di patria quando è sostenuto dalla Religione compie prodigi. E questo è buon segno per il nostro domani, se sapremo battere la giusta strada.

Col cinismo si approfondisce l'intelligenza, ma di una profondità dannosa e che bisogna anzi combattere e fare sparire, come quella che assale talvolta i nevristenici. Meglio di quella profondità del cinico vale la fede dell'ingenuo.

Conobbi parecchi cinici e furbi che all'inizio della grande guerra erano feroci interventisti, ma appena scoppiate le ostilità, adoperarono la loro furberia per mettersi al sicuro con la scusa di missioni trascendentali da compiere nel retroterra.

Ma non dimentichiamo che la febbre di un ideale sociale può rimpiazzare la religione quando questa cessa di essere eroica.

Gli straccioni Sans-culotte tennero testa all'Europa intera e formarono la base degli eserciti che poi Napoleone sfruttò.

In Italia c'è l'idea che la Donna deve badare alla casa e alla famiglia, far la calza etc. etc., tutte belle cose, ma bisogna che in essa non si affievolisca il senso della lotta, nella quale Essa deve essere a fianco dell'uomo. E per comprendere l'alta dignità della lotta, la Donna deve essere aiutata dall'uomo, e deve in un certo grado partecipare alla vita nazionale e della sua società. Il maschio si deve persuadere che la Donna ha dei periodi nei quali è disarmata di fronte a Lui, e tocca a Lui uomo il rispettarla, e l'aiutarla ad essere forte, se ama la Patria e la vuol grande. Altrimenti avremo delle madri e delle mogli che formeranno dei vigliacchi invece che dei soldati — e l'influenza della Donna nella formazione del carattere del maschio è immensa, specie se entrano in gioco i fattori di resistenza, invece di quelli d'impulso, ed i fattori di resistenza sono quelli che maggiormente fanno difetto ai popoli meridionali generosi e subitanei. Noi abbiamo bisogno di Lucrezie, di Madri dei Gracchi, di Sante Caterine e non di Bianche Cappello o di Madames de Maintenon.

Il Cattolicesimo è la vera religione di Cristo, e ha senza dubbio formato i popoli più umani del mondo, ma quando sia mal compreso può degenerare facilmente. È certo che i Cattolici Irlandesi, Spagnoli e Italiani del mezzogiorno facilmente danno troppa importanza alla vita contemplativa a detrimento della produttività.

E allora la compagine della società ne soffre, ed un certo straccionismo ripieno di umiltà untuosa e che non è quella di Cristo, galleggia. Non bisogna dimenticare che la vita rassomiglia di più all'arte della lotta che non all'arte della danza.

Non bisogna dimenticare che Cristo fu un capo, e che seppa comandare alle folle e trascinarle.

Avendo spesso occasione di assistere

a disgrazie o malattie fra i contadini di qui, mi sono accorto che questa gente forte, laboriosa e rude quando è di fronte alla minaccia della malattia o della morte perde facilmente l'equilibrio, si spaventa, dà in smanie e peggiora le proprie condizioni così. V'è molto da fare in questo senso se vogliamo avere veramente una razza forte, e purtroppo i parroci non comprendono questo patriottico lato della loro missione.

Il pericolo dei Latini quando cominciano a organizzarsi è che l'organizzazione invece d'essere un aiuto diventa un ostacolo, tanto è complicata. Burocrazia, modelli da firmare e da riempire, scartoffie di tutti i generi da imbrattare, protocolli, bolli, controlli, ordini scritti, anticamere lunghissime, gerarchie rigoro-rose, e con tutto questo chi vuol far fesso lo fa.

Ma se in ciascuno entra l'idea profonda del dovere da compiere e dello scopo da raggiungere, e se una intelligente educazione chiarifica questo dovere e addita con precisione questo scopo, allora per un popolo veramente civile tutta quella complicazione di cui sopra non serve più ed il popolo va, opera, e realizza da se.

Il popolo Inglese come tutti i ricchi ha immensi difetti, che noi grazie a Dio non abbiamo, ma io che li conosco e ne conosco le qualità ne voglio elencare qualcuna (presa a caso) che esiste *realmente* come stato di fatto e senza eccezione, perché si può benissimo, essendo forti, assimilare le qualità altrui senza cadere nei difetti.

Nell'esercito e nella marina anche per quel che riguarda le forniture, là non esiste burocrazia, rari i protocolli, rarissimi gli scritti, quasi inesistenti i controlli, un ordine per telefono od a lapis su un foglietto è sufficiente per un prelevamento di milioni, o per dar battaglia, e non ci sono profittatori.

Viaggiando in treno, il baule o la valigia si deposita nel carro bagagli, e si ritira all'arrivo senza scontrino né numero d'ordine, ma solo sulla parola, del viaggiatore.

Quando si dà o si riceve un appuntamento, si ha la sicurezza che *tutti* hanno l'abitudine di rispettare l'ora e di non farti perdere tempo.

Gl'Inglese comprano e consumano solo roba Inglese per aiutare la loro industria. Quando una cosa è decisa, si fa senza incertezze né pentimenti. In commercio c'è l'onestà più scrupolosa. La parola data ha valore di contratto in carta bollata. Quando si fa un lavoro si bada bene a spendere l'indispensabile e mai il superfluo.

Questo non toglie che gl'Inglese non dominino poi gli altri Popoli nel giuoco della politica.

Uno dei loro disse una volta « In Inghilterra non ci sono piccoli ladri. Quando noi rubiamo rubiamo un intero continente ».

E così hanno formato l'Impero.

Dagli Americani prendiamo la forza vergine senza cadere nel vizio o nella delinquenza delle loro grandi metropoli.

Insegniamo ai nostri ragazzi che per esser maschi forti sul serio occorre giungere a 20 anni vergine e senza intossicazioni per nicotina. Che non è vergogna sposarsi vergini e mantenersi fedeli a una donna per tutta la vita. Ricordiamoci che Mussolini per lavorare intensamente non fuma e beve acqua.

Noi Italiani siamo i proletari d'Europa, ma, modellandoci sui nostri antichi, p. es. su Venezia della prima epoca (che è stata imitata in quasi tutte le sue leggi dagli Inglesi), potremo ritornare al dominio.

Ma smettiamo di disprezzare i mercanti, per esempio, che fecero grande Venezia. Smettiamo di considerare segno di nobiltà il non far nulla o poco. È nobile soltanto chi lavora.

Prendiamo dagli altri popoli quel che ci comoda, sempre rimanendo noi s'intende, e andiamo innanzi a testa bassa per la nostra via, senza esaltarci né gonfiarci con il ricordo dell'Impero Romano, ma guardiamo invece piuttosto agli inizi di esso Impero, ai tempi di povertà di frugalità di purezza. Prepariamoci così nello spirito e nel corpo, ed appena verrà il momento, ed il momento verrà, scegliendo opportunamente il tempo, gettiamoci nell'azione.

ROMANO ROMANELLI

Sveglia mattutina

In campagna la vita comincia presto per tutti, uomini e donne. Ci si leva la mattina che è ancora stellato fitto e nel cielo profondo campeggiano le gallinelle e i pastori.

Il bifolco scende nella stalla a costudire le bestie almeno tre ore avanti giorno; poi c'è la massaia che ha da preparare la conca dei panni per il bucato o deve abburattare la farina o scaldare il forno. Ci si avvicina all'alba e la campana suona l'Avemaria e tutti in casa sono già in piedi a prepararsi per le faccende.

Ci si affaccia sull'uscio e le montagne di dove nasce il sole sembrano nastri d'azzurro-cupo tesi sopra l'opale lucido e non ancora tutte le stelle sono sparite. È un'aria fresca che penetra giù nei polmoni, allarga il respiro, riempie di gioia: è una bresciolina che passa flettendo le vermene degli ulivi, sfiora il viso e gli occhi fresca come l'acqua.

L'aia intanto si va popolando dei suoi abitanti giornalieri. Hanno aperto la buca del pollaio, e dall'alto piovono a volo starnazzando galline e galletti; dall'uscio della rimessa esce brontolando la chioccia con la nidiata dei pulcini. Chiassoso, sguaiato come strabocco di gioia è il bécero cantar delle passere tra la capanna e il pagliaio.

È tutta la vita dell'alba che si risveglia con i suoi suoni, coi suoi colori, coi suoi profumi.

Ora la campana della chiesa suona il primo e la nonna che non è più buona a lavorare nel campo s'avvia, vestita di nero, alla chiesa.

Gli ultimi a scendere giù sono i bimbi con i capelli scarruffati che sembrano scorfani tenendo stretta tra le braccia la chicchera per il latte.

Prima di andare al lavoro si fa sempre una poca di colazione. La panzanella è a portata di tutti in mezzo alla tavola, ma c'è chi prepara una colazione speciale, di sua fantasia. Un capo d'aglio e un po' di sale nel palmo della mano con una bella fetta di pane, oppure un orliccio scavato col coltello a barchetta e ripieno con un mischio di pomodoro, cipolla e aglio e condito con olio pepe e sale, o quattro noci, o un grappolo d'uva, o ancora, ch'è il meglio di tutto, un pezzo di pane sotto braccio e far colazione sul fico.

Quando gli uomini partono da casa con gli arnesi a spalla, il bifolco è già da un'ora che lavora laggiù da solo nel campo. Le ragazze e le donne vanno via con le mezzine per il viaggio dell'acqua o con grandi grembiali per brucare la foglia o il corbello con la falce infilata nel bordo per fare l'erba alle bestie.

Suona l'ultimo a messa e le monta-

gne azzurre s'orlano di una trina d'oro. Dal di dietro dei monti esce con una trasparenza bianca il primo raggio di luce.

★

Il sole che nasce saluta la casa dei contadini già vuota, silenziosa, con le finestre spalancate e la porta aperta. C'è rimasta soltanto la massaia che pensa alle faccende e bada casa. La massaia sa le notizie di tutti gli altri: il capoccia è a spalare la zanella sotto il ciglione a confine con la fattoria, il bifolco è a fare le sogge nel campino dei peri campani, gli altri uomini sono a zappare le prode nel piano vicino al borro; le donne sono a fare lo strame nella spiaggia o lavano i panni al vivaio; e a rifare i letti e le stanze si aspetta che dia una mano la nonna che è ancora a pregare alla chiesa.

Le famiglie dei contadini prima della levata del sole sono già tutte sparpagliate al lavoro.

★

Levarsi avanti giorno, a bruzzichino, al barlume, a stellato fitto è costumanza strapaesana. Andare a letto presto e levarsi presto è l'uso proprio di campagna. La città invita tutto al contrario. Si va a letto tardi e ci si leva tardi.

Diceva un tale «triste è il giorno che non ho visto sorgere il sole». Quanti giorni tristi in città!

E quando ci si leva siamo più stanchi di quando siamo andati a letto. L'ossa rotte, la bocca amara, la testa pesante, gli occhi appiccicati di sonno. Di dove si leva il sole? E chi lo sa mai! Chi apre la finestra alle sette si accorge che tutte le altre finestre sono ancora chiuse. Eppure chi è sveglio al mattino si accorge che anche qui in città c'è una vita che comincia prestissimo. Alle cinque una campana grave e lenta comincia a suonare: poi è tutto un risveglio; un chiamarsi e un rispondere a vicenda.

Per chi l'ascolta, l'invito a levarsi c'è, estate e inverno. Ma in città per i più levarsi presto al mattino è cosa strana, quasi neanche pensata. Ci si leva tardi e per forza, con dispiacere e rammarico. Manca la gioia del risveglio, il riposo che ristora, l'impazienza del lavoro che attende. Certo l'alba in città è più triste e l'aria è meno pura e frizzante. Ma vale anche qui il proverbio antico «L'ore del mattino hanno l'oro in bocca». Bisogna ascoltare l'invito, essere pronti alla sveglia.

★

Stamani all'alba è passata giù per la strada la fanfara dei militari. Era un suono limpido, fresco, sonoro. È passata come una squilla di festa. Era appena l'alba: «Cacciate il sonno, spalancate le finestre, respirate l'aria pura, salutate l'alba». Questo era l'invito; altri invece si sarà brontolando rigirato nel letto.

Levarsi presto al mattino e cominciare la vita con il sole, ed anche prima del sole, ecco l'usanza che ogni buono strapaesano deve far sua.

LORENZO BRACALONI

SPUNTATURE

Giorgio Pini nel Resto del Carlino ha scritto delle note molto assennate in fatto di cultura fascista.

Anche il Doganiere di Critica Fascista parla chiaro, come noi parliamo chiaro nel nostro trafiletto «Culturite». Ci auguriamo che tutti questi rilievi provochino un po' di sorveglianza su quel che accade in provincia a proposito di cultura. Il «Patto di Brescia» è intanto un bell'esempio d'innovazione sul serio e su un terreno concreto. La stagione delle conferenze, delle dizioni dei «poeti locali» e delle esibizioncelle dovrebbe esser finita. Bisogna ammazzare la «pacchianeria» in Italia; e poi si potrà discorrere.

★

Ci si lamenta del caldo; ma Panzini è peggio.

★

Non avevamo tutti i torti scrivendo che chi vuol fare affari non deve tirare in ballo l'arte. Si pensi che Piero Belli, arrestato in questi giorni per ricatto, stava facendo una campagna «artistica», in nome dei valori supremi dell'arte, del genio, dell'onestà ecc. Quando avvertivamo di badare a quel che c'è sotto certe «battaglie ideali», eravamo nel giusto.

★

L'on. e prof. Marescalchi insiste per radiofonizzare i rurali. Le stupidaggini che scrive per dimostrare che i contadini senza la radio non posson campare, cominciano a costituire un'epopea.

Giri largo però l'on. Marescalchi da Strapaese!

★

Ottimo l'«elogio dei non letterati» del Frateili nella Tribuna del 18 luglio.

★

I mesi passano, le stagioni si susseguono alle stagioni, e il Con-

siglio Nazionale delle Ricerche seguita a dormire.

★

La Russia «stracittadinizza» le campagne; precisamente come vogliono fare (leggere il solito Curriere) l'on. Marescalchi e il sig. Mario Cambi; e, s'intende, in nome del Fascismo....

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

★ Direttore responsabile Mino Maccari ★
Siena, Tip. dell'Ancora - Via delle Terme

LE CONFERENZE UTILI

La sera del 29 maggio, il Prof. Francesco Paolo Cantelli, della R. Università di Roma, ha tenuto presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni una dotta conferenza sul tema: «Variazioni di mortalità e assicurazioni sulla vita». Il Prof. Cantelli comincia col dire delle variazioni dei tassi di mortalità corrispondenti a ciascuna età, della popolazione generale italiana (maschi) dal 1880 ad oggi. Mette in rilievo l'intensità di queste variazioni con riferimento alle età e ai singoli periodi di tempo. Un interessante lavoro del Sig. Derrick gli dà occasione di dire delle stesse variazioni con riferimento alla popolazione generale maschile dell'Inghilterra e dei Paesi di Galles nel periodo 1841-1925.

Riferendosi ad una discussione avvenuta recentemente all'«Institute of Actuaries» fissa le ragioni principali che sono addotte per la spiegazione delle variazioni dei tassi constatati: progressi dell'igiene, scoperte mediche e chirurgiche che entrano in piena applicazione posteriormente al 1890, miglioramento delle condizioni di vita delle classi povere, ecc. Mette in evidenza alcune considerazioni del Signor Derrick per la previsione della mortalità futura. D'accordo coi colleghi inglesi è scettico su queste previsioni e mette in rilievo che i tassi di mortalità di una popolazione generale si riferiscono ad una collettività che contiene gruppi eterogenei, variabili in estensione, dei quali alcuni risentono moltissimo delle molteplici cause che modificano la mortalità. In particolare quei tassi non sono adatti per una previsione della mortalità futura di assicurati che costituiscono gruppi scelti.

Comunque, con riferimento alla mortalità della popolazione generale italiana, mostra come le variazioni di mortalità non influenzano sensibilmente sui premi per le assicurazioni miste nelle età più comuni dell'assicurazione; influenza più sensibile hanno sui premi relativi alla «vita intera».

È condotto da quanto ha detto a rilevare l'opportunità della costruzione di tavole di mortalità per gruppi omogenei di assicurati per i quali siano ridotte al minimo le cause di sensibili variazioni della mortalità. Si intrattiene su questo argomento, rilevando come queste ultime tavole permettano una più sicura previsione della mortalità futura. Fa paragoni, in base a due tavole di mortalità inglesi costruite in epoche lontane di premi e riserve relativi alle forme di assicurazione Mista e Vita Intera, mettendone in evidenza le lievi differenze.

L'oratore dopo avere parlato delle variazioni sistematiche della mortalità per un gruppo omogeneo di assicurati, considera le variazioni di carattere irregolare. Precisamente considerando, per ogni determinata età, frequenze relative di morte in successivi intervalli di tempo, mette in rilievo che queste frequenze, oltre che essere sottoposte ad una variazione sistematica, sono soggette a variazioni irregolari.

Si ferma a dire in proposito, sulla fortuna di uno schema probabilistico che porta il nome del Lexis. Si ammette per esso che per una determinata età, esista una probabilità di morte variabile nel tempo e che le frequenze relative ai singoli intervalli di tempo, oscillino coi caratteri dell'accidentalità intorno alle rispettive probabilità.

Illustra le ricerche del Lexis, del Peck, del Bohlmann, dell'Engelbrecht, del Blaschke, del Balducci, ecc. che confermano il punto di vista lexiano.

Dal punto di vista teorico e pratico è raccomandabile perciò la costruzione di tavole di mortalità per gruppi omogenei di assicurati, da rifare di tempo in tempo per ridurre al minimo gli errori nella previsione delle future probabilità di morte.

L'applicazione del calcolo delle probabilità alle assicurazioni sulla vita umana, giustificata da ragioni di comodità e di metodologia, trova anche la sua giustificazione nella ipotesi lexiana, dando luogo a fondamentali considerazioni sugli effetti degli scarti accidentali della mortalità effettiva degli assicurati da quella prevista e costituendo una «Teoria del rischio» che ogni attuario deve conoscere in quanto, beninteso, senta il bisogno di rendersi conto degli effetti della mortalità nell'industria assicurativa.

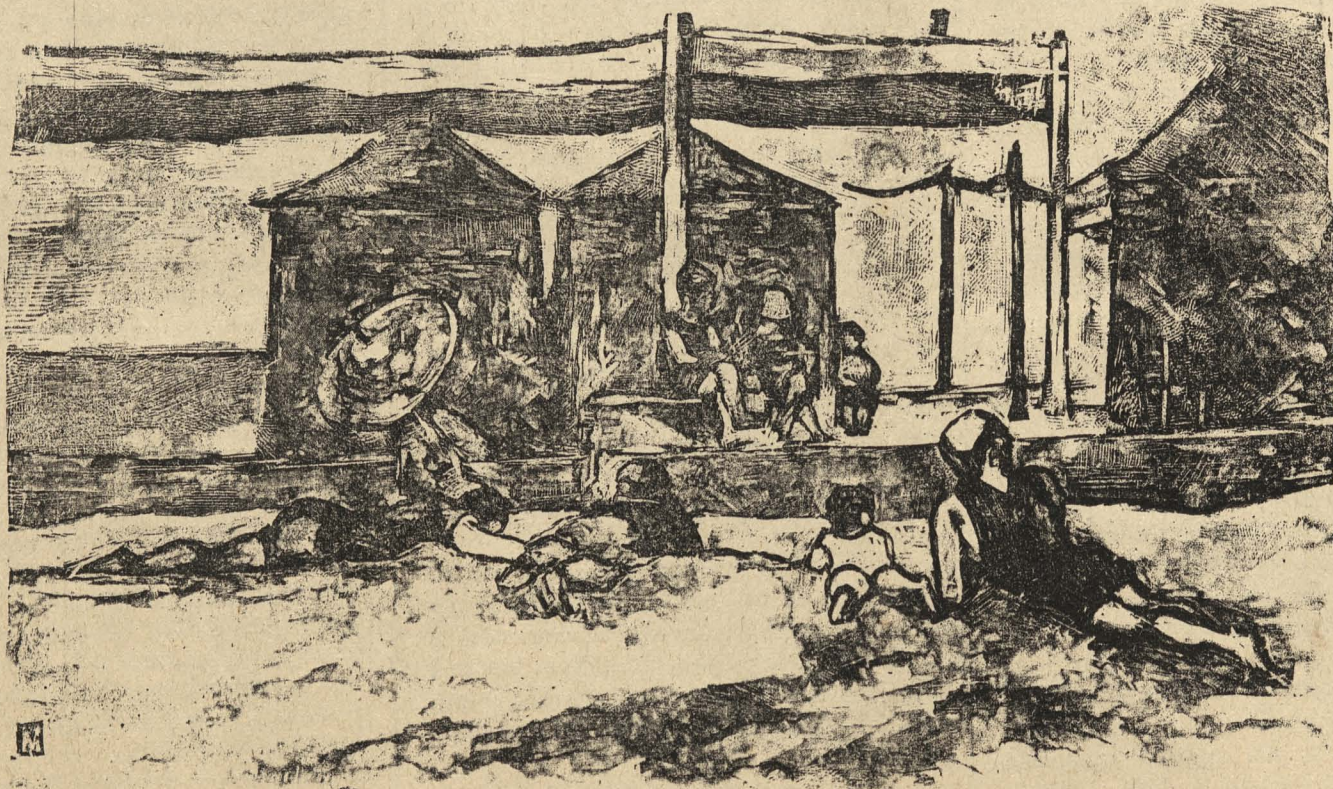
La bella conferenza, alla quale hanno assistito molte personalità del mondo politico e scientifico e numerosi funzionari e studenti, è stata salutata alla fine da calorosi applausi.

MONTI DEI PASCHI DI SIENA

Tutte le operazioni di banca

ANTIEUROPA

Rassegna mensile Fascista
diretta da ASVERO GRAVELLI
Via dell'Arancio, 66 - Roma.



Legno inciso di Mino Maccari